

ISTITUTO STATALE DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE
«AMALDI-NEVIO»
SANTA MARIA CAPUA VETERE

I sigilli del cuore

LICEO SCIENTIFICO «EDOARDO AMALDI»
CLASSE III A

Angela Arciprete • Angelica Insero • Simone Mariano • Sabrina Orabona • Giovanni Russo •
Serena Stellato



Busto di Pier della Vigna, Museo Provinciale Campano, Capua.

Da anni Cremona dimostrava fedeltà all'imperatore, rimanendo al suo fianco anche nella sconfitta. Vivo si manteneva nella mente di tutti il ricordo del suo ingresso trionfale nella città, il portamento di un dio, lo sguardo fiero, come trofeo il Carroccio senza ornamenti, trainato da un maestoso elefante, con al seguito una lunga schiera di prigionieri. Sembrava quello l'ultimo atto che avrebbe messo fine alle guerre fratricide che stavano dilaniando l'Italia, scatenate dalla smisurata ambizione che animava papato e impero. Da quel giorno Federico fece di Cremona la capitale imperiale dell'Italia settentrionale soggiornandovi tante volte con i suoi fedeli collaboratori e spesso con il figlio, il re Enzo, che lì tenne la sua corte e gli organi di governo.

Ma le guerre non finirono, ancora anni di scontri con Milano, Brescia, Piacenza con alterne vicende fino al momento cruciale dell'assedio di Parma, ridotta allo stremo dall'esercito comandato dallo stesso Federico. Nell'estate del 1247 aveva fatto costruire a poche miglia dalla città ribelle la mitica Vittoria, che avrebbe sostituito Parma, una volta conquistata e distrutta. Ma quando tutto faceva presupporre una caduta prossima della città assediata, il 18 febbraio 1248 Vittoria fu presa d'assalto e rasa al suolo. Non rimase che un cumulo di macerie fumanti, tutto andò perduto, persino la corona con il tesoro imperiale e la biblioteca. Il bilancio delle perdite umane fu pesantissimo, anche Taddeo da Sessa, insigne giurista del sovrano, vi trovò la morte orribilmente mutilato delle mani.

Quel giorno Federico e alcuni fedelissimi erano usciti all'alba per una battuta di caccia, la situazione era calma e ci si poteva concedere un momento di svago. Il corteo si era diretto nella campagna circostante ancora immersa nel gelo: pesanti carri trasportavano enormi voliere con gufi reali, aquile, pavoni e falchi di ogni genere; in testa i funzionari della cancelleria, scortati da arcieri, fanti, cavalieri, e al centro, su un cavallo bardato, l'imperatore avvolto in una tunica di seta dai colori vivaci; al suo fianco Pier della Vigna, protonotario e logoteta del regno di Sicilia. Si prospettava una giornata frenetica di inseguimenti, appostamenti, di esultanza per la preda che avrebbe arricchito il banchetto serale. All'improvviso un grido unanime: «Vittoria brucia!». Federico riuscì a riparare a Borgo San Donnino e in quattro giorni riorganizzò l'esercito. Marcì ancora contro Parma, tanti prigionieri furono impiccati lungo le rive del Po, catturati e fatti a pezzi i capi dell'incursione, ma quella di Vittoria era stata la prima grande sconfitta e lui sapeva che la sua fama ne era stata danneggiata. La crisi con il papato era una ferita aperta e le trattative avviate a Lione sembravano fallire. Trascorse quel gelido inverno a Cremona nel consueto palazzo vicino al monastero di San Lorenzo tra impegni amministrativi e cerimonie di corte, ma sentiva il peso di tutto, logorato da anni di guerre. Ormai il sospetto verso chiunque lo dominava, non si dava pace della strage di Vittoria. Perché l'attacco era stato sferrato proprio il giorno in cui il campo era sforuito? Doveva forse pensare di avere un nemico intorno a sé? Il figlio Enzo aveva raccolto strane voci, si era più che certi che qualcuno li avesse consegnati ai parmensi. E il tentato avvelenamento di qualche giorno prima ad opera del suo fidato medico non dimostrava forse che non doveva fidarsi più di nessuno?

Per giorni lo videro particolarmente silenzioso e cupo, si teneva in disparte, aveva gli occhi persi nel vuoto. Tutti pensarono che stesse organizzando qualche impresa non facile, il volto era inespressivo come sempre alla vigilia di una grande battaglia. Una sera di febbraio, mentre tutta la corte era riunita per il banchetto, si alzò di scatto e uscì nella corte, come se all'improvviso avesse bisogno di aria. Pier della Vigna, che gli sedeva accanto, lo seguì. Tirava un vento gelido, aveva portato con sé il mantello: «Maestà, la serata è molto fredda. Copritevi!». L'imperatore lo guardò fisso negli occhi e con voce cupa disse: «Proditor!». Seguirono attimi di silenzio agghiacciante. «Tacete? Voi, protonotario e logoteta del mio regno, vi siete lasciato comprare come il più vile dei traditori. Perché? Vi ho dato le chiavi del mio cuore, vi ho aperto la mia mente, vi ho conferito onore e potere e voi avete trasformato il bastone della giustizia in serpente portando me stesso e l'impero sull'orlo dell'abisso. Di cosa ancora volevate appropriarvi?». I suoi occhi erano diventati di brace, Piero non riusciva a sostenere lo sguardo, le lacrime gli rigavano il volto: «Mio signore, sono sempre il vostro fedele servo e amico, non capisco di cosa parlate. Sceglierei la morte piuttosto!» sussurrò a malapena. «La morte? L'avrete, ma non adesso. Dovrete patire tormenti, sarete il trofeo che io mostrerò in tutte le città perché vedano che nel mio regno la giustizia è venerata come una religione, e voi lo sapete bene!». Piero allora ritrovò forza nella voce e lo implorò: «Oh, maestà, non vedete che è una congiura contro di me ordita da chi invidia il legame unico che c'è tra noi? Vogliono annientare me perché voi siate attorniato solo di nemici e congiurati». «Tacete! Mi avete tradito non una volta sola, avete vissuto accanto a me nella menzogna...». Chiamò le guardie: «Prendetelo!».

La notizia si diffuse rapidamente gettando tutti nello sgomento. Dopo qualche giorno, Federico, per evitare che venisse ucciso in cella, lo fece trasferire presso il Castello di Borgo San Donnino. «Che cosa ci faccio qui? Cosa sta succedendo?» chiese il giurista, con voce tremante e la fronte bagnata di sudore. Non ricevette risposta, la porta si chiuse. Trascorsero giorni interminabili nel freddo pungente di quella stanza, in un silenzio opprimente in cui rimbombavano le parole di disprezzo e di minaccia che quella sera l'imperatore gli aveva rivolto. Una mattina sentì un parlare agitato, cercò di capire... qualcuno voleva incontrarlo. No, l'ordine era di non far entrare nessuno! Quella stessa sera ci fu un trambusto: «Dobbiamo portarlo via!» Lo presero con la forza, lo trascinarono su un carro, mentre lui continuava a chiedere dove lo stessero conducendo. Nel buio riconobbe i finimenti del cavallo di Federico in testa alle truppe: erano stati sempre l'uno accanto all'altro, ma ora una distanza incolmabile li divideva. Una tristezza infinita lo invase durante il lungo viaggio. Aveva capito dove stavano andando, insieme all'imperatore anni addietro avevano deciso l'opportunità di costruire quella fortezza a San Miniato a completamento delle opere difensive. Vi arrivarono una mattina di marzo, la rocca dominava dalla collina, essenziale e impenetrabile. Pier della Vigna respirò l'aria fine e il profumo d'erba nuova prima di essere rinchiuso in una cella della torre, buia e angusta, con pareti di pietra rugose e fredde al tatto, il pavimento di terra battuta. Una finestrella in alto forniva un po' di luce che si rifletteva sulla paglia, il giaciglio dove avrebbe cercato di riposare. Si vedeva come un uccello incapace di volare, lui che si era sempre sentito libero. Rinchiuso in uno spazio asfissiante, lui che aveva sempre seguito l'imperatore nei suoi tanti viaggi... Provò un tumulto di emozioni, paura, rabbia, disperazione. Come era finito lì? Poteva ancora sperare che il suo signore ritornasse sulla sua decisione? No, conosceva bene la forza del suo odio contro i nemici. Non restava che il silenzio a lui che era stato la parola dello *Stupor mundi*.

Passarono giornate interminabili e notti insonni nelle quali ripensò a ogni attimo vissuto accanto a lui. Gli vennero in mente le serate trascorse nel palazzo di Foggia quando, al termine di una impegnativa battuta di caccia, riuniva giudici, notai, dignitari per un fastoso banchetto allietato dalla musica e dalla recita di lasse provenzali o versi creati da loro, primo fra tutti Federico stesso, che inneggiavano all'amore con dolci parole rivolte all'amata lontana. Più volte il re lo aveva pubblicamente celebrato per la bellezza dei suoi versi e la purezza dello stile: *Vostro amor è che mi tene in disiro / e donami speranza con gran gioi / ch'eo non curo s'io doglio od ò martiro / membrando l'ora ched io vegna a voi...* Il ricordo di quella convivialità era struggente, il presente era terribile da affrontare, sapeva cosa lo aspettava.

E una mattina entrarono nella cella quasi buia due carcerieri che lo afferrarono e gli legarono le mani e i piedi. Egli cominciò a urlare e a dimenarsi, ma essi lo colpirono con violenza e lo tennero stretto in un angolo. Implorava pietà e al contempo sperava che uno di loro gli sferrasse un colpo dritto alla gola per mettere fine quanto prima a quello strazio, invece arrivò un terzo uomo, grosso, con i capelli arruffati, la barba lunga... mentre i due gli tenevano fermo il volto, quel brutto lanciando un grido gli conficcò un ferro rovente in ciascun occhio con tutta la forza di cui era capace. Le urla di Piero risuonarono nella torre, il dolore era atroce, invocò la morte: «Vi supplico, liberatemi da questo tormento, non lasciatemi vivo!». Si sentiva un terribile odore... svenne; quelli se ne andarono lasciandolo sulla paglia. Si risvegliò senza rendersi conto di quanto tempo fosse passato, il buio era opprimente, un dolore pungente lo prendeva allo stomaco; gli portarono una ciotola con un pugno di polenta e un orciolo di acqua, ma non ne prese, faceva fatica ad alzarsi. Con il passare dei giorni le ferite cominciarono a rimarginarsi e il dolore si attenuò, ma quel buio era asfissiante, gli toglieva l'aria.

Un giorno sentì la porta della cella cigolare. «Non mi fermerò molto tempo, la misericordia di nostro Signore stenderà la sua mano sul peccatore ed egli riconoscerà la sua colpa!». Pier della Vigna, colto di sorpresa, si mise a sedere. «Messer Piero, vogliate accogliermi. Sono fra Salimbene de Adam. Forse il mio nome vi è noto». Come non ricordare quel nome, l'autore del libello che aveva acceso gli animi dei nemici dell'imperatore, *XII scelera Friderici imperatoris!* «Ero a Borgo San Donnino e ho saputo della vostra disgrazia; ho provato ad incontrarvi, ma me l'hanno impedito. Mi sono messo sulle vostre tracce e non è stato facile raggiungervi. Comprendo il vostro dolore, ho pietà dei vostri tormenti, con la mia visita vorrei darvi un po' di sollievo». Con voce flebile Piero rispose: «E come potreste? Niente ha più valore, odiato dal sole della mia vita». Il frate si rese conto che il legame tra il noto giurista e il suo sovrano resisteva ai colpi della sorte, ma lui era lì perché voleva capire, troppe voci contrastanti giravano, era certo nel suo animo che l'imperatore fosse la bestia dell'Apocalisse, il drago satanico, come l'aveva definito il cardinale Capocci per conto di papa Gregorio IX. «Messere, capisco il vostro abbattimento, offeso e torturato, voi che onoraste il

glorioso ufficio a voi affidato. Ma come è potuto accadere? Apritemi il vostro cuore, se volete!». Piero pensò che probabilmente Salimbene avrebbe utilizzato la sua tragedia a vantaggio della propaganda antimperiale, ma poiché sentiva avvicinarsi il momento della fine, volle vedere in lui solo l'uomo di chiesa davanti al quale sfogliare le pagine della sua vita.

Cominciò lentamente: «Mio padre, Angelo della Vigna, giudice di Capua, volle avviarmi agli studi giuridici a Bologna dove maturai una vera passione per l'*ars dictandi* e mi appropriai di quello stile *supremus* che presto mi avrebbe reso famoso. Mi prese sotto la sua protezione Bernardo, Arcivescovo di Palermo, amico e consigliere di Federico II, che mi presentò a lui. Subito ci fu intesa e di giorno in giorno crebbe la sua stima nei miei confronti tanto che in poco tempo divenni *notarius* e giudice della Magna Curia. Ero circondato da notai, letterati e *dictatores*, la complessa amministrazione imperiale richiedeva un lavoro senza sosta, sempre nuovi documenti da redigere e lettere da inviare alle cancellerie di sovrani e principi, soprattutto quella papale, sempre pronta ad attaccare il mio signore, *la bestia con artigli e denti d'acciaio che vuole demolire la muraglia della fede cattolica*». Si fermò, sembrò che i suoi occhi, seppur spenti, cercassero quelli del suo interlocutore che d'istinto gli prese le mani e disse: «È ben noto che avete sostenuto veri e propri *duella dictaminis* con la cancelleria papale per difendere il vostro sovrano nei momenti più difficili». Piero riprese: «Papa Gregorio IX è stato il grande nemico, per lui Federico era l'Anticristo, ma noi risponderemo... *siede sulla cattedra della dottrina pervertita il Fariseo che trova accordo con gli eretici Lombardi*... Il mio re ha pagato perché ha lottato contro la sete di potere e denaro della Chiesa, so bene quanto ha sofferto, ero il suo confidente, il suo alleato, la sua voce. Quando a Capua fece erigere le due torri presso il ponte del porto Casilinum, la porta del suo regno, volle che insieme al suo busto ci fossero anche quelli dei suoi due più fedeli collaboratori, quello di Taddeo da Sessa e il mio!». Si fermò di nuovo, esitò, si girò verso la parete. Poi incalzò con foga: «A me affidò l'incarico di leggere il discorso che dava inizio allo Studium di Napoli, un'università che alimentasse il sapere laico. C'ero io a Melfi a supervisionare il faticoso lavoro delle Costituzioni con cui ha voluto riorganizzare il suo regno su basi più solide. E chi ha svolto le delicate missioni diplomatiche per liberarlo dalla scomunica lanciata da Gregorio IX per le vicende della sesta crociata? Trattative lunghissime, tanti incontri con il gran maestro dell'Ordine Teutonico, Ermanno di Salza, per arrivare alla pace a San Germano. Lui si fidava di me più che dei suoi occhi, parlavo in sua vece e mai il suo cuore fu preso da dubbi. Oh, ciò che mi è accaduto ancora non mi pare vero... ho avuto tanti nemici, l'invidia albergava giorno e notte alla sua corte!». La voce era rotta dal pianto, rimasero in silenzio per un po'. Poi il frate disse: «E il vostro viaggio in Inghilterra presso Enrico III, era per una missione altrettanto delicata...». Piero sembrava non voler più continuare quella conversazione, poi riprese con un filo di voce: «Un viaggio pesante, complicato sul piano diplomatico, ma riuscii a concludere il matrimonio del mio sovrano con Isabella, sorella del re, il quale ebbe riguardo della mia persona nominandomi vassallo. In realtà sperava nella mia influenza sull'imperatore perché scoraggiassi ogni tentativo di avvicinamento al re francese». Lo interruppe il frate: «Volevo chiedervi per l'appunto del Concilio di Lione, voi eravate lì. Come si svolsero i fatti?». In Piero cresceva l'agitazione, gli costava molta fatica rievocare momenti cruciali per la sua vita. «Una delle mie più grandi lotte... l'imperatore era stato ancora una volta scomunicato, una situazione senza via d'uscita. Con il nuovo papa, Innocenzo IV, avevamo sperato, ma invano. Egli, in virtù del principio di *plenitudo potestatis*, dichiarò Federico depresso, sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Uno scontro senza pari che coinvolse tutti i principi d'Europa. A Lione misi in atto tutte le mie abilità dialettiche per convincere Luigi IX a mediare con il papa. Lui fece un tentativo incontrando Innocenzo IV a Cluny, ma egli rifiutò ogni sorta di compromesso. Così sono andate le cose, non ho mai tramato contro il mio re. E invece belve più feroci di quelle che Federico ama avere al suo seguito, hanno tramato contro di me, hanno messo un tarlo nella sua mente... hanno riferito di incontri segreti con il papa, di accordi per salire sulla nave della Chiesa e abbandonare lui al suo destino. Hanno continuato a colpirmi alle spalle, mettendo in scena ignobili prove contro di me». Tacque tenendosi la testa fra le mani, Salimbene gli sfiorò un braccio e disse: «Sì, sono tante le voci che girano. Qualcuno parla di complotti con il pontefice, altri con un medico di corte per uccidere l'imperatore; chi dice che, abusando della vostra posizione, avreste accusato persone innocenti per incamerare i loro beni, che vi sareste arricchito enormemente con appropriazione indebita di beni pubblici. Le voci più deplorabili parlano addirittura di una vostra relazione amorosa con la moglie del sovrano... accuse infamanti che infangano il vostro nobile animo. Come ha potuto il grande Federico di Svevia cedere a tanta malvagità e trattarvi come l'ultimo dei suoi nemici? Davvero il male alberga nel suo cuore!». Piero ebbe un fremito: «Andate, andate. Non cadrò nella vostra trappola! Ora più che mai Federico è la mia luce, non proverò mai odio per lui, solo gratitudine e riverenza per il posto che

mi ha dato nella sua vita. Sono stato custode dei suoi sigilli, con essi sigillo il mio cuore». Si rannicchiò sulla paglia e Salimbene, imbarazzato, salutò a mezza voce e uscì.

I giorni seguenti trascorsero senza che niente accadesse. Piero si sentiva sempre più debole, mangiava pochissimo, non gli interessava più la vita. Lo assalivano i ricordi, ma erano macigni sul suo animo, neanche una piccola luce illuminava il buio nel quale era precipitato. Da un momento all'altro Federico avrebbe dato ordine di trascinarlo via per esporlo a pubblico ludibrio, forse lo avrebbero condotto a Pisa. Già si immaginava la folla che si accalcava lungo le strade per vederlo passare, seduto su un mulo, le mani legate dietro la schiena, urla, dileggi, qualche pietra. Dove avrebbe trovato la forza per sopravvivere a tutto questo? Avrebbe potuto ancora gridare la sua innocenza? Non c'era più nessuno disposto ad ascoltare la sua voce, le sue parole un tempo tanto celebrate. Di sicuro nelle sue condizioni avrebbe fatto fatica a restare in equilibrio sul mulo... una caduta, sì, una caduta avrebbe messo fine a quello scempio, lo avrebbe sottratto a un disonore ancora più grande. Ma perché aspettare tanto? Non sarebbe stato meglio scrivere lì, in quella cella fredda e angusta, il finale della tragedia della sua vita? Fracassarsi la testa contro quel muro e lavare l'onta con il sangue lasciato su quelle pietre spigolose! Ma nessuno lo avrebbe mai saputo, lì sarebbe stato seppellito il suo nome per sempre. No, tutti dovevano vedere. Se fosse stato condotto a Pisa, avrebbe potuto chiedere un'ultima grazia, poter entrare nella Chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno per implorare il perdono di Dio. E avrebbe cominciato a correre a testa bassa per schiantarsi come una testuggine contro la facciata di quell'edificio sacro che conosceva così bene. All'improvviso un gelido sudore gli percorse la schiena, togliersi la vita in quel momento poteva sembrare la via più facile e invece era la più vigliacca. E poi cosa sarebbe stato di lui? Quale sorte attendeva i suicidi? A chi disdegnava la vita arrecandole tanta violenza, di sicuro la giustizia divina non avrebbe permesso di conservare la natura umana. Nelle opere dei poeti antichi aveva letto di orribili trasformazioni, avrebbe potuto ritrovarsi imprigionato in uno sterpo secco a gridare in eterno il suo dolore per il sangue sgorgato dai rami lacerati dalle terribili arpie che in quelle oscure e aride selve trovano albergo. Che pensieri orribili lo tormentavano, davvero poteva arrivare a tanto? Le atroci ferite non curate, gli stenti, la sofferenza dell'abbandono non lo avrebbero condotto comunque alla fine dei suoi giorni? Forse l'Onnipotente avrebbe avuto pietà di lui e lo avrebbe liberato dalle catene della sua misera sorte.

Nota metodologica
di Guglielmo De Maria

SCUOLA

Istituto statale di istruzione secondaria superiore «Amaldi-Nevio»
Via Mastantuono, 6 – 81055 Santa Maria Capua Vetere (CE)
CEIS03300E

STUDENTI

Gruppo della classe III A del Liceo scientifico «Edoardo Amaldi» composto da Angela Arciprete, Angelica Insero, Simone Mariano, Sabrina Orabona, Giovanni Russo, Serena Stellato.

DOCENTI

Guglielmo De Maria (filosofia e storia), referente, e Maria Tartaglione (lingua e letteratura italiana)

Tra i vari personaggi dell'Inferno dantesco, presentati sommariamente in una lezione introduttiva alla prima cantica, stimolava la curiosità degli studenti Pier della Vigna, capuano. I numerosi riferimenti toponomastici (una scuola secondaria di primo grado, una strada, un palazzo) nella vicina cittadina facevano risuonare agli studenti sammaritani quel nome come non nuovo. Così, i sei allievi iscritti alla VI Edizione del Concorso *Che Storia!* non esitavano ad eleggere il giurista di Federico II quale protagonista del loro lavoro letterario.

I docenti referenti, approvata la scelta, pianificavano una serie di incontri pomeridiani a distanza volti ad approfondire la figura immortalata da Dante nella selva dei suicidi. Prima si studiava attentamente l'età dello *Stupor Mundi* negli aspetti sociali e politici inquadrando l'azione del protonotario e logoteta del regno di Sicilia, poi in quelli culturali soffermandosi sulla scuola siciliana e sulla *ars dictandi* di cui Pier della Vigna fu maestro, infine si analizzava il canto XIII indagandone anche le fonti classiche. In seguito, si suggeriva agli studenti una bibliografia cui attingere per il reperimento delle informazioni e si assegnava a ciascuno una specifica lettura. A conclusione di questa ulteriore fase, si chiedeva agli allievi di relazionare oralmente sulla ricerca effettuata. La fase della consultazione delle fonti e della ricerca dei dati storici terminava con una visita guidata a Capua, in particolare al Museo Campano, dove si ammiravano i busti dell'Imperatore e dei suoi fiduciari (della Vigna e Taddeo da Sessa), alle Torri fridericane, al cui ingresso in età medievale erano collocate le opere scultoree citate, e all'esterno del Palazzo di Pier della Vigna, ora residenza privata.

Si avviava così, agli inizi di febbraio, il laboratorio di scrittura creativa. Particolare impegno richiedeva la delineazione della trama. Poiché discordanti sono le versioni sulle accuse mosse da Federico II al protagonista e sulla sua stessa fine (è infatti storicamente dubbia la ricostruzione dantesca), e poiché pretestuosa sarebbe parsa una netta presa di posizione in merito a vicende ancora oscure, si optava sì per un narratore esterno, ma diversificando le focalizzazioni, in modo che si potesse rendere al meglio il tormento interiore di Pier della Vigna sulla sorte da riservare a se stesso, senza sciogliere i nodi della vicenda. Il tutto, a conclusione di un immaginario dialogo con il cronachista Salimbene de Adam durante il quale, nel tentativo di autoassolversi, il noto retore sottolinea il contributo politico e poetico fornito allo splendore del regno dello Svevo e ricostruisce una vicenda autobiografica che, come in non pochi altri casi, senza la penna dell'Alighieri difficilmente avrebbe incuriosito giovani liceali del XXI secolo.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

- Dante Alighieri, *Divina Commedia*, a cura di Pietro Cataldi e Romano Luperini, Milano, Mondadori, 2017.
- *L'epistolario di Pier della Vigna*, a cura di Edoardo D'Angelo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.
- Salimbene de Adam, *Chronicon parmense*, in Remo Ceserani – Lidia De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, Torino, Loescher, 1979.

Studi

- *Nel Duecento di Dante: i personaggi*, a cura di Franco Suitner, Firenze, Le Lettere, 2019.
- *Poesia e diritto nel Due e Trecento italiano*, a cura di Franziska Meier e Enrica Zanin, Ravenna, Longo Editore, 2019.
- *Saggi critici su Pier delle Vigne raccolti dalla rete*, a cura di Antonio Sapio, Spring, 2008.
- Saverio Montebianco Abenavoli, *Federico II di Svevia. "Stupor mundi". Lo Stato normanno-svevo*, Catanzaro, La Rondine Edizioni, 2017.
- Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri, *Federico II. Ragione e fortuna*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Ernst Kantorowicz, *Federico II imperatore*, tr. it. di Gianni Pilone Colombo, Milano, Garzanti, 2017.
- Aldo Rovagnati, *Pier delle Vigne. I giorni del giudizio*, Watson, 2022.
- Manlio Talamo, *Il capuano*, 2017.